25 aprile 2021. Domenica 4a di Pasqua PASTORE

Quarta domenica di Pasqua

Preghiamo. O Dio, creatore e Padre, che fai risplendere la gloria del Signore risorto quando nel suo nome è risanata l'infermità della condizione umana, raduna gli uomini dispersi, nell'unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli. Per Gesù Cristo nostro Signore. AMEN.

Dagli Atti degli Apostoli (4,8-12)

In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Salmo 117 **La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo.**

Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.
È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo.
È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti.
Ti rendo grazie, perché mi hai risposto, perché sei stato la mia salvezza.
La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.
Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi.
Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
Vi benediciamo dalla casa del Signore.
Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto.
Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (3,1-2)

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Dal vangelo secondo Giovanni (10,11-18)

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il **buon pastore**. Il **buon pastore** *depone (offre)* la propria vita per le **pecore**. Il **mercenario** – che **non è pastore** e al quale le **pecore** non appartengono – vede venire il **lupo**, *abbandona* le **pecore** e *fugge*, e il **lupo** *le rapisce e le disperde*; perché è un **mercenario** e *non gli importa* delle **pecore**. Io sono il **buon pastore**, *conosco* le mie **pecore** e le mie **pecore** *conoscono me*, così come il **Padre** *conosce me e io conosco* il **Padre**, e *depongo (offro)* la mia vita per le **pecore**. E *ho* altre **pecore** che non provengono da questo recinto: anche quelle io *devo guidare*. *Ascolteranno* la mia voce e *diventeranno* **un solo gregge, un solo pastore**. Per questo il **Padre** mi ama: perché io *depongo (offro)* la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la *depongo (offro)* da me stesso. Ho il potere di *deporla* e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal **Padre** mio».

PASTORE. *Don Augusto Fontana*

Oggi li chiamiamo LEADERS, STARS, PREMIER e non più PASTORI; e le loro pecore si chiamano FANS, BOYS e non più GREGGE. E pochi di noi hanno esperienza diretta di pastori e greggi. Dunque i riferimenti simbolici del Vangelo di oggi rischiano di essere incomprensibili dal punto di vista emozionale ed esistenziale. La cosa si complica anche per il fatto che identificare una comunità con un gregge significa darle un attributo di massificazione; e identificare un battezzato con l'attributo di pecora suona offensivo («sei un pecorone!», un pavido, uno che ha venduto il cervello all'ammasso). Eppure la massa esiste nei circuiti promozionali, commerciali e politici, come esiste il gregge di pecoroni dentro le nostre comunità ecclesiali dette anche, per comodità, "parrocchie" o chiesa.

L'esperienza dei pastori semiti dell'antico Israele si presenta lontano dalle attuali nostre condizioni di vita; nella nostra civiltà industriale, l'immagine ha perso molto della sua forza e del suo mordente. Questo richiede un maggiore sforzo di penetrazione.

Il gregge. E' in marcia per la transumanza. Si seguono i ritmi stagionali alla ricerca di nuovi pascoli. In primavera si vaga in terreni liberi. In estate si chiede ospitalità a popolazioni sedentarie e agricole alle quali si chiede di poter portare il gregge a pascolare in terreni dove è appena avvenuto il raccolto. I trasferimenti costituiscono situazioni spesso drammatiche: la necessità di trasferirsi velocemente è ostacolata da pecore incinte o che hanno appena partorito; animali e uomini predatori

minacciano pastori e greggi, i clan sedentari accusano i pastori di essere ladri e di portare malattie o di essere una classe socialmente inferiore e pericolosa.
Il pastore semita non è solo *guida* che conduce ad un'oasi o ad un pascolo. Lui sa dare certezza e sicurezza benchè la pista sia pericolosa perchè i sentieri dispersivi o errati sono scartati con precisione dal suo bastone, quindi è un *salvatore.* Il pastore è anche *compagno di viaggio* per cui le sue ore sono quelle del gregge: i rischi, la fame, la sete, il sole, la pioggia, tutto condivide.

In quale contesto Giovanni presenta Gesù come pastore?
Nel cap. 9 Giovanni ricorda la guarigione di un cieco dalla nascita. Ma contestualmente presenta anche la rigidità mentale dei farisei che non riescono a gioire delle recuperate funzioni relazionali del cieco. E si beccano una poco simpatica risposta di Gesù: «*Se foste ciechi non avreste colpa, ma siccome dite "Ci vediamo" allora il vostro peccato rimane*». Ciechi che guidano altri ciechi: dice Giovanni. E per questo colloca qui la pagina del capitolo 10: Gesù è la porta dell'ovile, è il pastore del gregge. Probabilmente ai tempi di Giovanni già una comunità organizzata offriva spunti di riflessione a causa di certi presbiteri o responsabili non all'altezza. Giovanni sente la necessità di ricordare chi è il pastore della chiesa e comunque a quale modello devono riferirsi quelli che si fanno chiamare pastori o a quale modello dovesse riferirsi una comunità che volesse esercitare il proprio ministero pastorale nel mondo. Ezechiele 34, 2. 4: " *hanno pasciuto se stessi, non hanno dato forza alle pecore deboli, non hanno cercato quella malata, nè fasciato quella ferita, non hanno ricondotto la smarrita, nè cercato quella che era perduta ed hanno oppresso con durezza quella robusta*".
La liturgia è dominata dalla lettura di una parte del «discorso del pastore» che Gesù tiene nella cornice del Tempio di Gerusalemme e che si articola su due parabole intrecciate tra loro, quella appunto del pastore e quella della porta dell'ovile: «*Io sono la porta delle pecore... Io sono il buon pastore*» (Gv 10, 7.11). Il brano di quel discorso che oggi leggiamo contiene il commento che Gesù stesso fa alla parabola del pastore.
Tre sono i movimenti di questa specie di omelia che Gesù stesso oggi ci propone.

Il primo si snoda nei vv. 11-13 e disegna la figura del pastore «buono» (in greco letteralmente abbiamo «*bello*», termine che vuole esprimere la pienezza del bene, del bello, del giusto, dell'amore): egli è pronto a morire per proteggere il gregge. Subito, in opposizione, appare la torva figura del mercenario a cui si associa l'immagine del lupo, immagine evocata già un'altra volta da Gesù: «*Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*» *(Mt* l0, 16). Al di là dell'identificazione concreta del mercenario (alcuni pensano agli zeloti, i partigiani ebrei antiromani), è chiaro che l'elemento decisivo è il confronto tra due atteggiamenti radicalmente opposti. Da un lato c'è il pastore per il quale il gregge è la sua vita, ad esso egli consacra tutto, anche se stesso. Dall' altra parte c'è, invece, una tragica controfigura del pastore, il mercenario, che è solo preoccupato di se stesso; per lui il gregge è solo un possesso da sfruttare, è un bene da sacrificare senza esitazione al proprio vantaggio. Il gregge che è nelle mani di pastori falsi, calcolatori, egoisti è votato allo sfacelo e alla morte. Lo ricorda anche Paolo in quello stupendo «testamento pastorale» da lui pronunziato a Mileto, sull' attuale costa turca dell'Egeo, mentre salutava i «pastori» di Efeso, la chiesa ove probabilmente è stato composto il Vangelo di Giovanni. Ecco le parole di Paolo: «*Vegliate su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio. Io so che dopo la mia partenza, perfino in mezzo a voi, entreranno lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge*» (At 20, 28-29).

Il secondo movimento del discorso di Gesù, presente nei vv. 14-16, si svolge tutto all'interno del gregge: tra pastore e pecore c'è uno stretto legame di «*conoscenza*». «*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre*». Il verbo «*conoscere*», che qui risuona ben quattro volte, nel linguaggio biblico abbraccia un arco vasto di esperienze che vanno dall'intelletto al cuore, dalla comprensione all'amore, dall'affetto all' azione. Non per nulla, come è noto, è il verbo per indicare anche la relazione profonda d'amore di una coppia. Allora, tra i fedeli e il Cristo intercorre una comunione reale e intensa che non è infranta dagli sbandamenti del gregge, che non è cancellata dalla solitudine e dall'isolamento creato dalle pecore ribelli. Anzi, Gesù vuole aprire un altro orizzonte che si estenda fino alle pecore lontane, che non appartengono al primo ovile di Dio, quello di Israele. Si delinea, così, l'apertura della Chiesa ai pagani, si esalta la missione verso i lontani, verso tutti gli uomini che cercano Dio con cuore sincero. L'ovile di Gesù non si può semplicisticamente identificare con la chiesa tanto meno quella cattolica. Sulla scia del Pastore supremo Cristo, ogni pastore e ogni cristiano deve annunziare, anche uscendo dagli steccati del suo ovile, la speranza dell'evangelo e «condurre» tutti all'ovile di Cristo. Le parole di Gesù ricalcano qui quelle del profeta Ezechiele che riferiva questa decisione divina di fronte ai falsi pastori: «*Io stesso condurrò le pecore, le radunerò da tutte le nazioni, le nutrirò con buoni pascoli; sarò io stesso il pastore delle mie pecore e andrò in cerca della pecora perduta*» (Ez 34, 11-16).

Il terzo movimento del discorso di Gesù (vv. 17-18) riprende idealmente il primo col tema del *deporre-offrire la vita. Nel vangelo di Giovanni il verbo che viene utilizzato è tìthemi* che significa anche "deporre". È Gesù che depone la vita. Dove si trova ancora questo verbo? Si parla di Gesù *deposto* nella mangiatoia (Vangelo di Luca) e nell'atto di lavare i piedi ai suoi

discepoli, Gesù *depone le vesti*. Questo termine ha significati molto diversi, ma sicuramente dice una consegna totale. C'è questo grande mistero: in fondo, in Gesù è Dio stesso che *si depone*. È la legge del chicco di grano che deve morire per non restare solo ma produrre molto frutto (12, 24); è la legge della maternità che deve passare attraverso il dolore del parto per dare alla luce un nuovo uomo (16, 21). È la legge dell'amore autentico che invita a dare la vita per la persona che si ama (15, 13).

Non ci vuole molto per attualizzare.

Vengono in mente subito il Papa, i vescovi e i preti. In una chiesa clericale è ovvio che il clero diventi di fatto "vicario" di Cristo. E ci prendiamo le nostre responsabilità. Io non sono certo di essere immagine limpida della pastoralità di Cristo e soprattutto non vorrei mai rubargli la scena e il ruolo, ma talvolta accade. Ma non vorrei neppure essere talmente ingombrante come una grande mamma che ritarda la crescita dei figli. Anche la comunità dei laici battezzati ricevono il carisma di diventare segno della pastoralità di Gesù, senza ovviamente togliergli ruolo e centralità. A 60 anni dal Concilio Vaticano II° la corresponsabilità collegiale e pastorale dei laici è cresciuta poco, quasi niente, sia sul fronte della testimonianza nella vita quotidiana che sul versante della partecipazione pastorale nella chiesa. Così scrivevano i Vescovi nella Nota Pastorale del 2004 "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*": « *Le aggregazioni di laici nella parrocchia si facciano parte attiva dell'animazione del paese o del quartiere, negli ambiti della cultura, del tempo libero, ecc. Soprattutto l'ambito culturale ha bisogno di una presenza vivace, da affiancare a quella già sperimentata e riconosciuta sul versante sociale. In molte parrocchie sono presenti scuole, istituzioni sanitarie, luoghi di lavoro, strutture sociali: la parrocchia entri in dialogo e offra collaborazione, nel rispetto delle competenze, ma anche con la consapevolezza di avere un dono grande, il Vangelo, e risorse generose, gli stessi cristiani. Lo stesso vale per le istituzioni amministrative, evitando tuttavia di diventare "parte" della dialettica politica. L'ambito della carità, della sanità, del lavoro, della cultura e del rapporto con la società civile sono un terreno dove la parrocchia ha urgenza di muoversi raccordandosi con le parrocchie vicine, nel contesto delle unità pastorali, delle vicarie o delle zone, superando tendenze di autosufficienza e investendo in modo coraggioso su una pastorale d'insieme*».
Ma, visti i tempi che corrono, non sembri una forzatura mandare un pensiero sognante anche ai "pastori" del popolo in versione politica e sociale. Sono cosciente del rischio, del rischio del qualunquismo e dell'antipolitica. Ma mi pare che la corruzione pervasiva che ci circonda trovi nel profeta Ezechiele qualche motivo per leggere i "segni dei tempi" e indicarci un'indignazione che diventi azione repulsiva e democratica da non lasciare solo alla magistratura: " *...hanno pasciuto se stessi, non hanno dato forza alle pecore deboli, non hanno cercato quella malata, nè fasciato quella ferita, non hanno ricondotto la smarrita, nè cercato quella che era perduta ed hanno oppresso con durezza quella robusta*"(Ezechiele 34, 2. 4).